Manuel Belli

I bambini sono mai andati a messa?

Prima comunione, iniziazione cristiana e formazione liturgica

La forma attuale della celebrazione della prima comunione non è esente da aspetti problematici, ereditati dalla riforma proposta da Pio X agli esordi del secolo scorso. La riflessione di don Manuel Belli, docente di Teologia dei Sacramenti presso la Scuola di teologia del Seminario di Bergamo, si interroga sull’attitudine di quell’impostazione a interpretare la nuova consapevolezza liturgica e sacramen­tale introdotta dal Concilio Vaticano II. Essa richiede che la prima comunione sia celebrata nel quadro di una partecipazione attiva del bambino al rito, e avvenga nel corso di un itinerario iniziatico che suppone la cresima. L’autore sostiene che i difetti dell’impostazione attuale non siano risolvibili sul piano della catechesi e nemmeno con una semplice modifica nell’ordine di amministrazione dei sacramenti: occorre piuttosto una più nitida presa di coscienza della natura ri­tuale dei sacramenti e del conseguente modo di celebrarli.

«Preparare i bambini alla prima comunione». L’espressione, a una prima lettura, si presenta come piuttosto innocua e la comprensione sembra tutto sommato pacifica. Il catechista che prepara un bambino a ricevere per la prima volta l'eucaristia evoca un archetipo pastora­le che potrebbe apparire assodato e condiviso. Simultaneamente l'espressione proposta potrebbe suscitare anche non poche difficoltà di ordine pratico, a partire dalla frequenza dei bambini alle celebrazioni per giungere alle problematiche di natura ‘tecnica’ su come animare la catechesi con i più piccoli.

Tra evidenza e problemi di natura pratica, la comprensione dell’espressione si fonda su alcuni presupposti che chiedono di essere con­siderati. Il primo presupposto riguarda il termine ‘bambino’: il pro­blema dell’età adatta a ricevere l’eucaristia è una questione che non è stata di facile soluzione nella storia della Chiesa, e potrebbe risultare utile una riflessione sulle scelte attuali, sulle loro ragioni e sulle problematiche che sorgono. Un secondo livello di riflessione è circa il senso di ‘prima comunione’: proprio perché ‘prima’, si suppone che ne seguano altre. Che differenza qualitativa c’è tra la ‘prima’ comu­nione e le altre? Da ultimo il verbo ‘preparare’ può ospitare una vasta gamma di azioni pedagogiche, che chiede di essere chiarificata: per i bambini che non hanno ancora ricevuto l’eucaristia si parla di «età dell’iniziazione cristiana»; ammessa la correttezza del linguaggio, cosa significa ‘iniziare’ all’eucaristia?

Dalla risoluzione delle problematiche elencate dipende la possibili­tà di non ridurre la ‘preparazione dei bambini alla prima comunione’ a una semplice questione di tecniche di animazione, per andare nella logica di una formazione liturgica dal carattere integrale. E magari la collocazione della problematica in un orizzonte più ampio potrebbe anche apportare una maggiore serenità nell’affrontare problematiche che non raramente possono generare affanno.

L’età della prima comunione

Nella prassi attuale diffusa in Italia (e in numerosi altre realtà ecclesia­li in Occidente), l’eucaristia è un sacramento a cui si ammettono per la prima volta dei fanciulli che sono stati battezzati da neonati. Pur essendo una pratica largamente diffusa, il conferimento dell’eucari­stia ai fanciulli è frutto di una complessa evoluzione delle modalità di iniziazione cristiana1. L’età d’oro del catecumenato giunge fino al IV secolo: sorprende notare come, nonostante le distanze regionali, «la struttura rituale del percorso iniziatico è contrassegnata da una stabi­lità di fondo dei suoi elementi fondamentali unita a una grande varietà di adattamenti locali»2. In questo periodo i sacramenti dell’iniziazione cristiana sono amministrati ad adulti nel contesto di una celebrazione unitaria di battesimo, cresima ed eucaristia. Alla fine del IV secolo il catecumenato classico conosce una crisi dovuta all’irrompere di due fattori: da un lato «le mutate condizioni della Chiesa nell’impero fan­no aumentare considerevolmente il numero di coloro che chiedono l’iscrizione al catecumenato, ma non sempre e soprattutto non subito accedono al battesimo»3. Accanto a ragioni di carattere istituzionale, sant'Agostino testimonia che, in seguito allo sviluppo delle dottrine soteriologiche, «si battezzavano con una certa naturalezza anche bam­bini di genitori credenti»4. Questa che inizialmente appare un’ecce­zione (sia negli usi che nella teologia) diviene presto prassi consoli­data: «Le stesse legislazioni richiedevano il battesimo dei bambini. Tale pratica sarà stabilmente acquisita nel secolo XII dove si verrà riducendo lo spazio tra la nascita e il battesimo, prima 30 poi 15, 8, 3 giorni, fino al giorno stesso della nascita»5.

Il cambiamento della prassi battesimale comporta una revisione degli altri riti costitutivi del venire alla fede, compresa l’eucaristia. Inizialmente le modalità celebrative dei sacramenti dell’iniziazione cristiana degli adulti vengono semplicemente trasferite ai bambini, con l’eucaristia amministrata il giorno del battesimo (uso che si è con­servato in Oriente). Per ragioni di ordine ecclesiologico («la Chiesa occidentale riconosceva al solo vescovo la facoltà di poter compiere il rito dell’iniziazione cristiana»)6 si afferma l’uso del battesimo am­ministrato dal presbitero con l’eucaristia, e successivamente l’unzio­ne post-battesimale compiuta dal vescovo, talvolta a distanza di anni. La rottura dell’unitarietà dei riti dell’iniziazione cristiana porterà a fare alcune considerazioni anche sul momento più opportuno in cui amministrare i sacramenti: per la confermazione non viene inizial­mente fissata un’età, ma si mantiene l’uso di anteporla all’eucaristia e resta vincolata alla possibilità che sia il vescovo ad amministrarla. Nel Medioevo invece nasce la domanda sull’età più opportuna per l’eucaristia: «Il Concilio Lateranense IV obbliga a confessarsi e a comunicarsi ogni fedele pervenuto all’età della discrezione. Alla luce della dottrina dei canonisti anteriori e contemporanei del Lateranense IV l’età della discrezione risulta uguale a quella del presunto uso di ragione, e cioè sette anni. Successivamente appare la tendenza ad al­zare l’età richiesta, fino a equiparare l’età della discrezione con l’età della pubertà»7.

La situazione, pur con significative differenze locali, rimane piutto­sto stabile fino alle soglie del XX secolo. Si struttura anche un pensie­ro sull’età adatta per il sacramento della confermazione, che ha pro­gressivamente conosciuto un suo sviluppo rituale e identitario: anche per questo sacramento si impone una coscienza pedagogica secondo la quale è necessario raggiungere un sufficiente uso della ragione per comprendere la portata del sacramento8. Le prescrizioni liturgiche e canonistiche variano lungo i secoli: l’età della cresima è spesso ac­costata a quella dell’eucaristia anticipandola di poco, mentre in altri episodi il divario è maggiore (solo eccezionalmente si ammette la pos­sibilità di anticipare la prima comunione alla cresima)9. In Europa si afferma la successione di battesimo alla nascita, cresima dopo i sette anni ed eucaristia dopo i dodici anni.

Pio X, con il decreto Quam Singulari del 1910, imprime un cambia­mento significativo: pur mantenendo l’idea di una necessaria età della ragione per ricevere l’eucaristia, anticipa la possibilità di comunicarsi ai 7 anni, legando così l’età della prima comunione alla fanciullezza. Nulla si dice circa l’età della confermazione, che di fatto viene po­sticipata alla prima comunione, aprendo in tal modo un inedito per la storia dell’iniziazione cristiana, ovvero il fatto che ordinariamente vengono comunicati dei bambini non confermati.

Da questa sintetica evocazione storica della questione emergono al­cuni nodi di fondo: potremmo parlare di un’oscillazione tra un’istanza più misterica e una sensibilità più pedagogica. L’usanza di battezzare i bambini si afferma in una Chiesa che ha sostituito il periodo del catecumenato con una intera 'società catecumenale’, in grado di ini­ziare alla vita e alla fede in un unico atto. Lo sviluppo della riflessione, spesso in contesto controversista, ha fatto nascere una sempre mag­giore urgenza formativa e pedagogica per cui si afferma una sensibilità che vede l’importanza di una componente cognitiva e contenutistica a fronte della celebrazione di un sacramento. In questa logica fa ca­polino la domanda che attraversa tutta la vicenda storica circa l’età della prima comunione: quali competenze è necessario avere affinché la celebrazione dell’eucaristia possa in qualche modo essere sensata e fruttuosa? L’attenzione ai requisiti per l’ammissione a ogni singolo sacramento è diventata così forte nella coscienza della Chiesa tanto da giungere a un risultato paradossale: ci si è interrogati sulle disposizio­ni intellettive per ogni sacramento tanto da sottodeterminare il fatto che un sacramento è premessa e requisito dell’altro10. E così la risposta sulle capacità intellettuali del bambino che deve ricevere l’eucaristia ha ‘comandato’ la prassi in modo più determinante rispetto al dato (ovvio per i primi secoli) che la successione dei tre sacramenti di bat­tesimo, cresima ed eucaristia abbia un’urgenza rituale non differibile.

Anche le ragioni di queste sottodeterminazioni sono complesse e non facilmente valutabili. Ovviamente in una società dove il venire alla vita e il venire alla fede erano grosso modo la stessa cosa, le succes­sioni dei tre gesti dell’iniziazione cristiana aveva un senso differente. Ma oggi i luoghi dove si vive concretamente la dimensione dell’ecclesialità, «le parrocchie e più in generale i movimenti e le associazioni di antica e recente fondazione, non possono più essere semplici luoghi di esercizio della fede: devono diventare invece luoghi dove si impara a credere e dove si impara a pregare»11. La conversione pastorale de­lineata non può prescindere dal momento sorgivo dell’identità cristia­na. La fluidità con cui l’iniziazione cristiana ha avuto differenti con­figurazioni ci induce a pensare che le soluzioni attuali siano tutt’altro che definitive; ambizione di queste riflessioni non è prospettare nuovi scenari, ma offrire materiale su cui pensare per comprendere quali siano le esigenze iniziatiche della nostra situazione storica.

Significati e derivati del concetto di ‘prima comunione’

L’abbozzo di storia della prima comunione che abbiamo tentato di affrontare mostra come il decreto Quam Singulari sia particolarmente strategico per la situazione attuale che è venuta a configurarsi (almeno in larga parte delle Chiese italiane). Pio X chiede di ammettere alla comunione eucaristica dei bambini che abbiano un’età attorno ai sette anni, ma quale bambino ha in mente Pio X nell’anticipare l’età della prima comunione? E a cosa pensa nel dire ‘prima comunione’?

Per rispondere a questa domanda possiamo interrogare un docu­mento di una trentina di anni successivi, ma significativo per com­prendere il clima liturgico del periodo in cui si iscrive Quam Singulari: parliamo di Mediator Dei, scritta da Pio XII nel 1947. Nel documento, promulgato nello stesso regime liturgico di Quam Singulari, leggiamo:

Non pochi fedeli, difatti, sono incapaci di usare il «Messale Romano» anche se è scritto in lingua volgare; né tutti sono idonei a comprendere rettamente, come conviene, i riti e le cerimonie liturgiche. L’ingegno, il carattere e l’indole degli uomini sono così vari e dissimili che non tutti possono ugualmente essere impressionati e guidati da preghiere, da canti o da azioni sacre compiute in comune. I bisogni, inoltre, e le disposizioni delle anime non sono uguali in tutti, né restano sempre gli stessi nei singoli.

Chi, dunque, potrà dire, spinto da un tale preconcetto, che tanti cristiani non possono partecipare al Sacrificio Eucaristico e goderne i benefici? Questi possono certamente farlo in altra maniera che ad alcuni riesce più facile; come, per esempio, meditando piamente i misteri di Gesù Cristo, o compiendo esercizi di pietà e facendo altre preghiere che, pur differenti nella forma dai sacri riti, a essi tuttavia corrispondono per la loro natura.

Nel brano citato risulta piuttosto evidente un dato di fatto: per Pio XII partecipare all’Eucaristia non significa essere parte attiva del rito della messa, I fedeli che partecipano alla celebrazione eucaristica non sono necessariamente coinvolti nel rito, che sostanzialmente non li riguarda direttamente e come ‘concelebranti’. Mediator Dei esalta le iniziative pastorali che facevano capo al movimento liturgico, ma as­sieme richiede una posizione moderata: per «ingegno, indole e ca­rattere» non tutti i fedeli possono essere in grado di prendere parte attivamente al rito dell’eucaristia e le differenze individuali possono essere tali che per qualcuno la ritualità della messa risulta non efficace in ordine all’essere «impressionati e guidati». Per questa ragione è ammissibile una forma di partecipazione alla celebrazione che di fatto corrisponda alla semplice presenza fisica nel luogo della messa, «com­piendo esercizi di pietà e facendo altre preghiere».

Nel rito della Messa di Pio V (che sia Pio XII che Pio X hanno in mente) è abitudine assistere a celebrazioni senza comunicarsi, così come comunicarsi senza assistere a celebrazioni o essere presen­te mentre si celebra senza assistere al rito e nemmeno comunicarsi. Essere presente nel luogo della celebrazione, partecipare al rito e co­municarsi sono tre livelli che non necessariamente convivono. Solo eccezionalmente il fedele partecipa al rito e vi partecipa comunican­dosi e fare la comunione non richiede necessariamente la attiva parte­cipazione al rito.

Mediator Dei propone la nozione di partecipazione attiva (idea chiave di Sacrosanctum Concilium), ma «partecipare attivamente al rito» non significa che la ritualità debba necessariamente nutrire la fede di ogni credente:

È interessante notare come il concetto di partecipazione dei fedeli in Mediator Dei sia essenzialmente legato non al rito, ma allo stato d’animo. Così coloro che hanno difficoltà a entrare nella logica liturgica e non vogliono rinunciare a partecipare al sacrificio eucaristico possono certamente farlo in altra maniera, come, per esempio, [...] compiendo esercizi di pietà o facendo altre preghiere. Questo consiglio esplicito di parallelismo partecipativo di fatto non riesce ancora a immaginare la novità che Sacrosanctum Concilìum introdurrà, rendendo inseparabile forma rituale e partecipazione attiva12.

Nella concezione di Pio XII il credente partecipa al rito, ma non ne­cessariamente se ne deve nutrire: è sufficiente che viva delle pratiche di pietà e che acceda alla grazia sacramentale attraverso l’atto del co­municarsi. Nel pensiero sotteso a Mediator Dei, che autorevolmente testimonia il sentire nella fase del rito di Pio V, «la partecipazione non è “attiva”, ossia all’unico atto, ma “parallela”, ossia affianca all’atto del rito eucaristico un atto di devozione personale, di preghiera del cuore, di recita del rosario, di celebrazione della confessione, ecc.»13. La comunione eucaristica presuppone dunque una buona disposizio­ne di carattere devozionale: non sono richieste competenze rituali. Colui che si comunica sta vivendo un atto di devozione personale che ha come premessa una buona spiritualità nutrita di esercizi di pietà e da cui consegue una continua conversione morale. La connessione tra rito ed esperienza di fede non appartiene a questa fase della concezio­ne di partecipazione attiva14.

Quam Singulari pensa alla comunione in questi termini: si può am­mettere che i bambini non siano «idonei a comprendere rettamente, come conviene, i riti e le cerimonie liturgiche» (Mediator Dei). Ma del resto una competenza rituale non è richiesta a nessun fedele come necessaria per accostarsi all’eucaristia. Il documento di Pio X insiste molto sulla ‘purezza’ come caratteristica importante con cui un fedele può vivere con frutto l’eucaristia, e suppone che l’età molto giovanile sia un vantaggio in ordine a una maggiore distanza con il peccato, e che anzi il sacramento dell’eucaristia possa aiutare a non perdere l’in­nocenza dell’infanzia. Non è esclusa una qualche necessaria istruzio­ne previa, sostanzialmente di carattere concettuale: il bambino deve avere alcune nozioni catechistiche di base e si suppone che colui che riceve la prima comunione sia impegnato in una prosecuzione del­la sua istruzione religiosa. La competenza «strettamente necessaria» presentata dal documento è un uso sufficientemente sviluppato della ragione in grado di distinguere il pane comune dal pane consacrato. Dal punto di vista del tipo di intelligenza richiesta si tratta di una capacità di giudizio e di un minimo di facoltà di astrazione che sia in grado di ammettere che ci sia un ordine intelligibile e non immedia­tamente sensibile. L’intelligenza che si richiede è di tipo cognitivo: non si pensa immediatamente a nulla che afferisca all’intersoggettività, all’affettività, all’autocoscienza, che evidentemente per il bambino sono in fase di evoluzione15. Gli affetti e le logiche comunionali sono auspicate in quanto frutto della conversione morale o della predispo­sizione devozionale, ma non come facoltà in grado di decifrare il rito: la comunione è un ‘minimale rito necessario’ obbligatorio entro un ‘rito più ampio’ facoltativo.

In sostanza ‘fare la prima comunione’ non significa ‘partecipare at­tivamente al rito della messa’: significa compiere un atto di devozione nei confronti della presenza reale del corpo e del sangue di Cristo, portatore di una serie di grazie spirituali. Se ogni sacramento è un atto che conferisce al singolo delle particolari grazie, l’ordine celebrativo non ha nessuna ragione d’essere e non si sente come problematico comunicare dei non cresimati o confessare coloro che hanno ricevuto solo il battesimo e non ancora l’eucaristia. La domanda sui sacramenti non è più circa le loro ragioni rituali ‘interne’, ma circa le facoltà re­cettive del soggetto.

Ma il concilio ha innescato, nell’ultimo cinquantennio, un profondo rinnovamento nella ricerca teologica, che ha inevitabilmente coinvolto la teologia dell’iniziazione cristiana. A ogni modo, malgrado il magistero e la teologia abbiano riscoperto l’essenziale unità dei primi tre sacramenti, si deve amaramente registrare che la prassi pastorale fatica tuttora - in molte regioni - a ripensarli come distinte tappe sacramentali di un unico itinerario complesso, l’itinerario del ‘divenire cristiani’16.

Secondo la sensibilità condivisa nel periodo di Quam Singulari, ‘fare la comunione’ era un atto di devozione importantissimo, ma istantaneo, privato e affiancabile a diversi tipi di devozione personale; secondo le più recenti riscoperte, ‘fare la comunione’ è un sacramento che sup­pone di essere il terzo e ricevuto dentro un atto rituale complesso17. Non senza un po’ di esagerazione, potremmo affermare che da diverso tempo i bambini fanno la ‘prima comunione’, ma solo recentemente pensiamo che la prima comunione sia all’interno di una partecipazio­ne attiva al rito. Ma partecipare attivamente al rito significa dispiegarne le logiche interne, secondo le quali l’eucaristia è l’unico sacramen­to ordinariamente ripetibile per un battezzato/cresimato. Giungiamo così a un corto circuito evidente: chiediamo ai bambini di partecipare attivamente a un rito, facendo la prima comunione, ma le logiche che si dispiegano dalla partecipazione attiva non supportano l’idea di un comunicando che non sia ancora cresimato e che sia da poco confes­sato. La prima comunione rischia di divenire «un momento rituale a se stante, concluso in se stesso, che non ha alcun peso “iniziatico”»18.

Preparare alla prima comunione?

Non si tratta ovviamente di esprimere giudizi qualitativi né su Mediator Dei né su Quam Singulari, tuttavia compito della teologia è la rifles­sione sui presupposti di pensiero. I testi citati sono collocati storica­mente e culturalmente: le abitudini e le modalità di iniziare alla fede mediante itinerari catechistici e sacramentali sono tentativi di dialogo con le istanze antropologiche e la coscienza storica di un determinato periodo. Quam Singulari è un testo che riflette una sensibilità datata al secolo scorso. Ma c’è una constatazione ormai palese a tutti: l'iniziazione cristiana nelle nostre parrocchie si risolve ovunque nella conclusione dell’appartenenza alla comunità cristiana e alle sue pratiche, almeno per 3 su 4 dei nostri ragazzi. [... ] Dove sta il problema? A lungo e non senza ingenuità abbiamo attribuito la responsabilità alla catechesi. [...] Il problema non sta prevalentemente nella catechesi (che pure ha il suo peso non indifferente), ma globalmente in un modello pastorale nato per una cultura che non esiste più19.

Diventa assurdo replicare una soluzione pastorale nata per un cer­to contesto che si è concluso. La 'prima comunione’ come pensata da Pio X in Quam Singulari è una pratica che non è semplicemente più possibile, perché in mezzo c’è stato un Concilio, un Movimento liturgico, due Guerre mondiali, i 'maestri del sospetto’ e la globalizza­zione. Attualmente stiamo vivendo di una prassi sacramentale inaugu­rata delle intuizioni di Pio X ma in un contesto radicalmente mutato. Ancora una volta non è questione di cassare la 'prima comunione’ senza appello, ma di una presa di coscienza di livelli di discorso muta­to. Fare la 'prima comunione’ oggi è solo materialmente un atto paragonabile al 1910, ma in realtà le immutate condizioni di età, di ordine dei sacramenti, di richieste in termini di condizioni e di competenze offerte in fase di preparazione accadono in un contesto che muta pro­fondamente il significato della pratica in questione. Così non si tratta solo di trovare tecniche catechistiche meno noiose o contenuti più accattivanti: il vero problema è che insistendo solo sulla materialità delle tecniche catechistiche, offriamo risposte comunque problemati­che a domande che non ci sono, perché le questioni stanno da un’altra parte. Talvolta può avere un qualcosa di frustrante l’essere catechista in questa fase dell’attuale cammino di ‘iniziazione cristiana’, ma non è detto che la frustrazione nasca dall’incapacità di maneggiare strategie di animazione: non potrebbe essere che la difficoltà nasca dàl tener fermi alcuni punti, che invece appellano a un profondo ripensamento?

Cosa significa dunque ‘fare la prima comunione’ nel XXI secolo?

Necessità della partecipazione attiva

Tra Quam Singulari e i nostri tempi c’è di mezzo un Concilio Ecumenico. Dopo Sacrosanctum Concilium la liturgia cristiana contribuisce in modo assolutamente originale al superamento dell’individualismo religioso, strutturando comunitariamente il soggetto della celebrazione, e in secondo luogo valorizzando essenzialmente il livello della prassi-azione piuttosto che non quella della teoria-contemplazione20.

La riforma dei riti è solo un momento della riforma liturgica, che mira a creare un’esistenza cristiana informata sui riti. La partecipazione at­tiva che ci viene consegnata dalla riforma liturgica non consiste tanto nel creare celebrazioni dove 'tutti facciano qualcosa’, ma si fonda sulla convinzione che non è possibile «credere senza celebrare»21. Per questa ragione ‘fare la comunione’ diviene un momento integrato in un rito più ampio, coscienza che Pio X non aveva. Il cambiamento è radicale: se volessimo dirla con un po’ di enfasi, siamo in un’epoca dove per la prima volta pensiamo che dei bambini possano partecipa­re alla messa. Pio X pensava semplicemente che i bambini dovessero fare la comunione, non partecipare alla celebrazione. La differenza è radicale. Il passaggio storico è stato formidabilmente veloce: il Concilio consegna la partecipazione attiva come chiave per rileggere la liturgia in rapporto alla vita dei cristiani. Poiché i bambini facevano la prima comunione si è automaticamente estesa l’idea di ‘prima co­munione’ con ‘partecipazione attiva alla messa’ quasi in automatico. Ma a questo passaggio davvero di grande portata non corrisponde alcun tipo di iniziazione. Semplicemente prima i bambini andavano in Chiesa, assistevano a un rito facendo altri tipi di pratiche di pietà e partecipavano a un rito minimale che è la comunione individuale. Ora non è cambiata l’idea che il bambino faccia la comunione da pic­colo, ma è umanamente pensabile che un bambino di 7-8 anni abbia quasi automaticamente tutto ciò che serve per vivere da protagonista un rito?

Pio X sosteneva che affinché un bambino possa accedere all’euca­ristia è necessario.«che egli comprenda, per quanto lo consentano le forze della sua intelligenza, i misteri della Fede necessari di necessità di mezzo, e sappia distinguere il Pane eucaristico dal pane comune e materiale». La domanda che sorge è se siano condizioni sufficienti anche perché un bambino possa partecipare attivamente a un rito, e non solo ‘fare la comunione’. Non è sufficiente aver inserito la prima comunione in un quadro rituale nuovo perché il bambino abbia auto­maticamente competenze rituali adatte.

La catechesi non esaurisce l’iniziazione cristiana

Nel Documento Base per la Riforma della Catechesi del 1970 nasce un connubio importante: l’idea di una catechesi come preparazione immediata a un sacramento. Quam Singulari ricordava che «l’am­mettere poi il fanciullo alla prima Comunione appartiene, secondo il Catechismo romano, al padre, o a chi ne fa le veci, e al confessore»: la catechesi è pubblica e universale, mentre la preparazione immediata a un sacramento ha un carattere domestico. Il Documento Base invece pone le premesse affinché gli itinerari catechistici siano strettamente legati al sacramento che deve essere celebrato, come preparazione. Quando la CEI, nel 1991, ha presentato i catechismi «per l’iniziazio­ne cristiana dei fanciulli e dei ragazzi», è stato specificato che «la ca­techesi non esaurisce l’iniziazione cristiana anche se ne costituisce il momento centrale e fondamentale di cui ogni itinerario di iniziazio­ne non può fare a meno»22. Di per sé l’affermazione non può avere portata universale per ogni epoca e ogni luogo: per secoli l’istruzione catechistica non si è armonizzata alla preparazione di un sacramento. Scrive Ronzoni:

La pubblicazione del Rito dell’iniziazione cristiana degli adulti ha portato in uso pastorale un’espressione quasi dimenticata. In precedenza si nominava l'iniziazione cristiana quasi soltanto nei testi di storia della Chiesa o di liturgia. La prassi pastorale ordinaria non aveva alcun bisogno di ricorrere a questa espressione: semplicemente si amministrava il battesimo ai bambini appena nati e gli altri sacramenti ai fanciulli e ai ragazzi che avevano frequentato la catechesi preparatoria23.

Pensare di strutturare un itinerario catechistico ritmato dai sacramen­ti come processo unitario di iniziazione cristiana è una buona intui­zione: non si tratta più di dare alcune indicazioni al bambino, ma di iniziarlo a un processo complesso quale la ritualità.

Ma non è rara la convinzione che ‘preparare a un sacramento’ equi­valga a ‘fornire istruzioni su di esso’. E valido l’assioma secondo il quale ‘per celebrare meglio basta spiegare di più’? Non è il caso di ci­tare i titoli dei vari sussidi che circolano in supporto alla catechesi per ragazzi che si preparano alla prima comunione, ma sovente l’ipotesi che li anima è la seguente: i ragazzi fanno fatica a partecipare all’euca­ristia perché non la comprendono; basta offrire un adeguato numero di ‘istruzioni’ affinché la partecipazione possa effettivamente essere attiva. E esperienza di ogni catechista che l’assioma secondo il quale la qualità della partecipazione sarebbe proporzionale alla quantità di istruzione è sostanzialmente un’illusione.

Accanto alle mutate condizioni celebrative occorre sottolineare che anche la società è profondamente mutata: alcune abitudini non sono più trasmesse in modo automatico e scontato. Il numero di bambini che si affacciano ai nostri oratori o alle nostre parrocchie senza saper fare il segno di croce è in notevole aumento. Ma la risposta immediata al mutato contesto è stata di carattere cognitivo: fornire più istruzioni è sembrata una strada promettente. Si potrebbe accogliere la sfida di ‘preparare a un sacramento’ liberi dall’ansia di ‘fornire istruzioni’ su di esso?

Iniziazione come abilitazione a celebrare un rito

Partecipare a un rito richiede delle competenze non riducibili alle ‘istruzioni per l’uso’. Cosa significa dunque iniziare? Quale è il fine dell’iniziazione? A cosa si inizia? Su questo Quam Singulari non ci può venire in aiuto: attenersi alle sue istruzioni sarebbe un atto ana­cronistico che chiuderebbe gli occhi su un secolo di storia. Non è dunque solo questione di fornire ai bambini un pacchetto minimo di conoscenze, ma si tratta di abilitare a celebrare un rito. L’operazione chiede la presa in carico di una molteplicità di linguaggi non facili da dominare: prossimità fisica, emotività, canto, ascolto, esame di sé, pensiero simbolico, coscienza ministeriale, competenza nella preghie­ra comune, capacità di raccoglimento. Davvero è una sfida complessa, intrigante e promettente l’articolazione di itinerari catechistici che si­ano in grado di non disattendere la complessità evocata. Sacrosanctum Concilium sostiene, al n. 48, che il mistero eucaristico deve essere compreso «nei suoi riti e nelle sue preghiere», ma comprendere un rito non equivale a spiegare un rito. Non è questa la sede per dettaglia­re itinerari catechistici, ma la coscienza che 'fare la prima comunione’ nella nostra epoca non equivale a farla un secolo fa richiede che anche la catechesi si strutturi in stili adeguati.

Restituire senso iniziatico alla prima comunione

Non dobbiamo nascondere una situazione che non manca di una cer­ta paradossalità: abbiamo riscoperto che ci sono logiche interne ai tre sacramenti dell’iniziazione cristiana secondo le quali l’ordine non è opzionale. La riscoperta dell’unitarietà dei tre sacramenti dell’inizia­zione cristiana e del valore del loro ordine è fatto piuttosto recente. Il Rito per il battesimo dei bambini del 1969 ricorda che esso non può che essere il primo momento di un percorso che procede con gli altri due sacramenti e il Rito della cresima del 1972 descrive questo sacramen­to come seconda tappa dell’iniziazione cristiana. In tempi piuttosto recenti Benedetto XVI, nell’esortazione post-sinodale Sacramentum Caritatis del 2007, ha ribadito che battesimo e cresima costituiscono un cammino unitario che conduce all’eucaristia (n.17). Nello stesso documento si parla dell’ordine dei sacramenti: in Occidente spesso l’eucaristia non segue il conferimento del battesimo e della cresima, ma sovente è il terzo sacramento ricevuto dopo il battesimo e la pe­nitenza. Benedetto XVI sostiene che la motivazione di una tale prassi è di ordine pastorale (n.18), ma ciò non toglie il fatto che idealmente l’eucaristia è il punto culminante dell’iniziazione cristiana e occorre una seria interrogazione pastorale e teologica circa la convenienza dell’ordine attuale dei sacramenti, affinché la centralità dell’eucaristia non sia solo affermata, ma effettiva.

Gli esperimenti non mancano, ma occorre ricordare che non è suf­ficiente una sorta di alchimia circa l’ordine dei sacramenti per inaugu­rare una prassi effettivamente nuova. Se l'inversione dei riti dell’ini­ziazione cristiana non rispecchia una coscienza differente della rituali­tà e del suo potere plasmante per il credente e per la Chiesa, davvero avremmo a che fare con semplici alchimie: il rischio è semplicemente quello di spostare o rinviare problemi. La restituzione di ‘senso inizia­tico’ alla prima comunione non è un risultato che si raggiungerebbe con una semplice modifica all’ordine di amministrazione dei sacra­menti24: l’urgenza è la presa di coscienza di una iniziazione alla natura rituale dei sacramenti mediante i sacramenti stessi.

1. Per una dettagliata ricostruzione della normativa canonica fino a Quam Singulari si veda: M. Crotty, The recipient of first Holy Communion: a historical synopsis and commentary, Catholic University of America Press, Washington 1947. Cfr. anche A. Migliavacca, Prima comunione dei fanciulli, in Gruppo Italiano docenti di Diritto Canonico (ed.), Iniziazione cristiana: confermazione ed eucaristia, ed. Glossa, Milano 2009, pp. 153-191.
2. M. Florio - C. Rocchetta, Sacramentaria speciale I. battesimo, confermazione, eucaristia, EDB, Bologna 2004, p. 41.
3. C. Simonelli, Il modello di iniziazione cristiana antica come forma ecclesiale; «Rivista liturgica», 2016,1-2, pp. 87-100: 90.
4. F.-J. Nocke, Dottrina dei Sacramenti, Queriniana, Brescia 2000, p. 80.

3 P.A. Muroni, Lordine dei sacramenti nell’iniziazione cristiana, Edizioni Liturgiche, Roma 2007, p. 31.

1. Ibi, p. 32.
2. J. Dohnalik, Il precetto pasquale. La normativa sulla confessione e la comunione annuale (cann. 920 e 989) alla luce della tradizione canonica, ed. Pontificia Università Gregoriana, Roma 2015, pp. 423-424.
3. Cfr, M. Belli, Paradossi e rompicapi. Modelli teologici e prassi pastorale a confronto, «La Rivista del Clero italiano», 96 (2015), pp. 259-275.
4. Cfr. P.A. Muroni, Lordine dei sacramenti nell’iniziazione cristiana, cit., p. 320.
5. Cfr. P. Caspani, "Iniziazione cristiana” e “catecumenato”: semplici sinonimi?, «La scuola cattolica», 1999, 127, pp. 261-312. In particolare Caspani fa notare come sia problematico «“mettere in sordina” il ruolo dei sacramenti, per insistere unilateralmente sull’importanza dell’iter formativo» (p. 308).

**11** A. Matteo, Il adulto che ci manca. Perché è diventato difficile educare e trasmettere la fede, Cittadella, Assisi 2014, p. 60.

1. A. Grillo, «Ciò che non muore e ciò che può morire» della riforma liturgica. Un bilancio in prospettiva, in D. Cravero (ed.), Una riforma in cammino. La recezione della Riforma Liturgica in Piemone e Valle d'Aosta, Effatà ed., Torino 2007, pp. 68-69.
2. A. Grillo, Grazia visibile, grazia vivibile. Teologia dei sacramenti «in genere ritus», ed. Messaggero, Padova 2008, p. 120.
3. Cfr. E. Mazza, La partecipazione attiva alla liturgia. Dalla Mediator Dei alla Sacrosanctum Concilium «Ecclesia Orans», 2013,30, pp. 313-334.
4. Cfr. H. Gardner, Forma mentis. Saggio sulla pluralità dell'intelligenza, Feltrinelli, Milano 2002.
5. P. Bua, battesimo e Confermazone, Queriniana, Brescia 2016, p. 437.
6. Cfr. A. Mattheeuws, L’Eucharistie au coeur des sacraments de l’initiation chrétienne, «La Maison-Dieu», 2005,243, pp. 61-80.
7. A. Fontana, L’eucaristia nell’itinerario di iniziazione cristiana. Che cosa significa iniziare all’eucaristia?, «Catechesi», 2004-2005, 74, pp. 37-46: 38.
8. E. Biemmi, L’iniziazione cristiana oggi: problemi e prospettive, «Rivista Liturgica», 2016, 1-2, pp. 9-28:10-11.
9. A. Grillo, La nascita della liturgia nel XX secolo, Cittadella, Assisi 2003, p. 20.
10. A. Grillo, Teologia fondamentale e liturgia: il rapporto tra immediatezza e mediazione nella riflessione teologica, Messaggero, Padova 1995, p. 11.

**22**II catechismo per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi del 1991, n. 22.

1. G. Ronzoni, Il nodo irrisolto dell’iniziazione cristiana: diventare cristiani oggi, «Credere oggi», 2005, 150.
2. Cfr. S. Sirboni, Ordine dei sacramenti. La prassi <(tipica!’ ecclesiale, «Vita pastorale», 2009, 9, pp.77-78; P. Caspani, Ordine “tradizionale dei sacramenti dell’iniziazione cristiana?, «La scuola cattolica», 2015, 143, pp. 573-597.